

Greenwich 129

Benedetta Palmieri

Emersione

 Nutrimenti

Copyright © Benedetta Palmieri 2021
Pubblicato in accordo con bookat literary agency

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Tania Franco Klein, *Watching 5 hour long film classics*,
sequence (self-portrait); pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 978-88-6594-865-1
ISBN 978-88-6594-867-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-868-2 (MobiPocket)

Prima parte

Leggo che sei morto e mi sembra impossibile.

Non c'entra niente la tua morte, in questo momento. Lo so, sono le solite banalità, ma è sbagliata, non può avere nessuna ragione.

Poi, leggo che ti sei ammazzato. E allora sì, tutto mi torna.

Oggi ho pulito le piante, quelle sui balconi.

Sono uscita spettinata e malvestita, e ho eliminato le foglie secche e quelle marcite, che soffocavano queste povere piante da tanto.

Sono diverse le anomalie. Esco raramente sui balconi, non li ho mai considerati parte effettiva della casa, un luogo che mi appartenesse e dove sentirmi a mio agio.

Così come, in realtà, sento estranee queste piante che ho osato prendere con me.

Non sono brava con loro. Le guardo con piacere, un piacere che non è solo approfittare della loro presenza, ma comprenderne il senso, la vitalità tanto basilare quanto misteriosa, la stabilità mutevole. Da quando le osservo con più attenzione, più da vicino, mi accorgo di quanto quella presenza possa essere a rischio, più caduca, però anche più sorprendente.

Eppure non sono brava con loro, e me ne dispiaccio sinceramente.

Le mie trascuratezze e la loro autonomia coatta mi fanno sentire in colpa, ma deve essere un senso di colpa insufficiente se poi non riesco a fare di meglio.

Credo sia pure inutile che te lo dica. Se fossi qui lo diresti tu a me, mi prenderesti in giro, forse mi sgrideresti un po', ma poi cambieresti espressione e cercheresti di capire.

E lo faresti per curiosità, per l'eventualità di comprendere una cosa nuova – delle opzioni esistenti al mondo, prima ancora che di me – e anche un po' per principio.

Io direi mezze parole smozzicate e tu le metteresti in ordine.

Mi fa un po' schifo toccare quel marciume umido, ma oggi l'ho fatto senza reazioni, senza quasi rendermene conto.

La pianta dentro casa che cade a cascata sulla libreria – “È un potos, Hornby, come vuoi che cada?”, diresti tu, pur non avendo del tutto ragione – mi è capitato di pulirla qualche volta: toccarla mi infastidisce meno, la sento meno aliena, meno selvaggia, natura meno pulsante.

Ma oggi sono le altre che ho toccato.

L'ho fatto in trance. Chissà, forse pensavo alla tua terrazza, perché dopo ci ho pensato davvero. E ho ripensato a te che annaffiavi metodico la sera, unendo il rigore del dovere alla delicatezza della cura.

Una volta recidesti una rosa per me. Quanta bellezza trovarla posata sul libro che leggevo in quei giorni, raccolta sul divano di casa tua, al rientro da una passeggiata, da cui ero tornata anch'io con un fiore per te: un girasole. Quanta bellezza in quell'aver pensato entrambi, negli stessi momenti, di regalarci un fiore.

Quanta bellezza c'è stata tra noi. Quante piccole bellezze disseminate qua e là, quanta cura, quante cure, quanto male inutile.

Mi sono domandata chi se ne occuperà, da oggi, della tua terrazza.

A stento io posso occuparmi dei miei balconi. E, in ogni caso, non avrei accesso a lei. Non ce l'avevo già da un po', ma l'ho cercata su Google Maps. Lo so, è una cosa malata, però volevo rivederla – rivedere il muretto su cui poggiasti la prima volta il piede accanto a me, seduta lì sul bordo. Sbuca nell'angolo di quella fotografia sbilenca che ho detestato per anni. Mi ci vedevo brutta e disordinata, oggi invece mi mostra quanto fossi felice e distratta da me.

Se lo avessi capito allora, chissà.

Saremmo stati ancora insieme?

Lo saremmo stati per sempre?

Avremmo finalmente saputo amarci?

Saresti ancora vivo?

Non dico che sarebbe merito mio, del nostro amore, ma chissà, quella sera, l'altra sera, quando lo hai fatto, magari avremmo riso e fatto l'amore e ti sarebbe passato di mente.

Lo so, sto dicendo un'assurdità – una bestialità la chiameresti tu. Ma è impossibile non chiederselo, credimi, quando resti da questa parte. Che poi, chissà che parte è questa e quale parte è la tua.

Però, insomma, quando si resta qui come idioti, senza più tempo, si fa fatica a evitarlo – “Hornby, sei tu che fai fatica a evitarlo, altri ci riuscirebbero benissimo. Io ci riuscirei benissimo”, diresti tu. E sì, è vero, sono io a fare fatica. Almeno per un momento, devo farmi male pensandolo, immaginando se mai si sarebbe potuto evitare. Che tu stesso avresti potuto.

Ma non hai voluto.

La prima volta che ho abitato a casa tua per un po', un pomeriggio di luce arancione che creava una nuance calda e familiare con la tua camicia beige di panno, l'ho pensato nitidamente. Non so perché, magari era una conoscenza di te che aggirava o anticipava quella effettiva, o solo una coincidenza, ma ti guardai e pensai che saresti senz'altro morto ammazzandoti. Che non ti saresti fatto sorprendere dalla fine, consumare da

una malattia, fatto accudire vecchio. Non avresti sopportato di lasciarti vincere dalla vita, che in realtà ti ha vinto continuamente – nei modi più tristi e nei più felici. Anche se i felici non te li sei mai goduti del tutto, e questo dispiacere mi fa mancare il fiato.

Nemmeno me, nemmeno noi ti sei goduto del tutto. Nemmeno io ho saputo farlo. Come si fa a essere così stupidi, a sprecare così l'amore?

La prima volta che ho abitato per un po' a casa tua è finita per un litigio, un litigio neppure esplosivo. Tu fosti brusco, io mi dispiacqui e persi tutta l'energia: si spense in una scossa d'incredulità e ammutolì. A te diede fastidio che l'avessi presa così; non so, forse lo trovasti eccessivo, come se io volessi mantenere il punto o fartela pagare, o semplicemente ti innervosì sentir venire meno la mia voglia allegra – una delle cose che più ti sono piaciute, che più ti intenerivano e divertivano.

Così prendesti a non parlarmi neppure tu, ma il tuo silenzio era più pesante – determinato e rancoroso.

Non ricordo quanti giorni ressi a quel modo, dormendoti a fianco senza starti a fianco, senza attaccarmi con due dita all'orlo dei tuoi boxer: "Hornby, hai dormito attaccata ai miei boxer, stanotte", mi hai detto la prima volta che l'ho fatto, guidata dall'istinto di non perdermi.

Me lo dicesti con un tono che si faceva domanda solo in lontananza, come se quella conferma non fosse di utilità, ma solo di piacere.

Eppure, quando risposi di sì ero indecisa sulla tua reazione.

"Che cosa romantica", dicesti con un'intensità sincera, che però sentisti la necessità di sostenere con una lieve forzatura enfatica.

E che gioia per me. Che gioia ogni volta che riesco a sorprenderti, incuriosirti, piacerti – tu, così serio, così più adulto di me, così preparato sulle cose del mondo, da farmi pensare che non avrei potuto portare nulla di nuovo nella tua vita. E invece, era forse proprio tutta quella conoscenza a farti essere

così sensibile, così disponibile a lasciarti sorprendere, così desideroso di esserlo.

La notte successiva ebbi paura a rifarlo: pensai che potesse sembrare una ripetizione forzata, perdere la dolcezza di quel primo istinto – per me stessa, prima ancora che verso di te. Così evitai, ma poi lo rifeci nel sonno, e quel gesto è rimasto nostro in tutti i tempi buoni. Che però non sono stati tanti.

Certe notti insonni, interminabili e sfibranti, ci ho ripensato; mi sono detta che forse, se avessi potuto ancora attaccarmi ai tuoi boxer, avrei dormito pienamente tutte quelle ore buie e insensate. Avendoti nel letto accanto a me, al mio posto, che ti ho ceduto sempre perché era l'unico con il comodino e una lampada vicino. Anche se *sempre*, qui, è stato molto di rado.

La tua prima volta da me sono stati due giorni appena, neppure interi. Ti concedevi poco. Lavoravi anche tanto, è vero, la tua vita era più definita, più organizzata – i corsi, gli esami, i convegni. Ma non era solo quello: eri proprio tu, tu quello fermo, e io quella che ti gravitava attorno.

Ha avuto un peso, una necessità, per te, quel mio gravitare?

Avrei sempre voluto chiedertelo, ma ho aspettato troppo, e ora non potrò chiedertelo mai più.

Chissà se mi hai scritto. Chissà se mi hai spedito un pacco con le poche cose di me rimaste nascoste tra le tue, oppure con una piccola eredità di oggetti da conservare dopo di te – prove tangibili che quello che è stato è esistito per davvero, mi sono mossa tra le tue pareti, ti fidavi di me.

Chissà se nei prossimi giorni verrò sorpresa dalla tua grafia in portineria, e per un attimo dimenticherò che sei morto, che quella è una scrittura che non esiste più, che quel pacco arriva solo a tempo scaduto. Per una frazione di secondo, penserò a un riavvicinamento, a un perdono – anche se non saprei per cosa e se alla fine potrei essere io a non avere perdonato te.

Ma, poi, mi ricorderò che ti sei ammazzato.

Una volta ho pensato che la morte è solo mancanza di tempo. Forse, ogni mancanza di tempo. Si potrebbe azzardare che si muore un po' ogni volta che non c'è più tempo per una determinata cosa, e quella passa senza che abbiamo saputo farla, afferrarla, capirla – e non può tornare più. In questo senso, io e te siamo morti insieme.

E io sono sicuramente morta già infinite volte, per conto mio.

Sono morta, ad esempio, quando non sono riuscita a conoscere Jürgen, che con i suoi quadri naïf mi aveva tenuto compagnia nella mia cameretta di bambina.

Ti ho parlato tanto di Stromboli. Che dispiacere non esserci mai stati insieme. O che fortuna immensa, chissà.

Vorrei potertelo raccontare di nuovo, come quel tardo pomeriggio, quando la penombra arrivò che eravamo intenti a parlare abbracciati, e ci sembrò impossibile interrompere quel flusso stretto di emozione e bellezza per alzarci ad accendere una luce. Ce ne stavamo al buio e lì dentro le parole risuonavano straordinarie, perché avevano un peso denso ma si rarefacevano già sul finire dell'ultima sillaba.

Credo mi avessi chiesto di quest'amore un po' insano che provo per l'isola, o forse ero solo io a volerti raccontare a tutti i costi come era cominciata.

Che poi, è cominciata male.

Dovevo avere una ventina d'anni quando decisi che era tempo di esplorare Stromboli – dove sbarcai insieme agli amici, con un frastuono al quale riuscivo a partecipare solo in parte, distratta dalla sensazione confusa e appena velata che mi accompagnava.

“Sono stata concepita lì”: una confidenza che ti feci con malcelato orgoglio, e che tu accogliesti con inaspettata tenerezza. Però non ti dissi della sciocca superstizione che mi aveva indotto a credere che quell'estate fossi tornata per morirci.

Una fantasia nera, una favola all'incontrario: il cerchio della vita che si chiudeva dove si era aperto, i miei genitori costretti a venire a raccattarmi salma proprio dove ero stata concepita, i loro racconti monocordi per cercare un senso o solo per ascoltare il suono di qualcosa, mio fratello investito dal carico della mia assenza e dei suoi aneddoti.

Nonostante tutto, ci provai. Provai a sentirmi in vacanza, a vivere l'isola, scoprirla. Tra le tappe di quella scoperta, lo studio di Jürgen – che mi aspettavo pieno e friabile come le sue pitture, e ingombro delle insolite cornici che realizzava e dipingeva da sé.

Come quella della grande scacchiera in legno e vetro con i pezzi intagliati a mano, fatta per mio padre con cui aveva giocato, e che apparteneva al bagaglio di storie della mia infanzia.

Per raggiungere lo studio, imbocco la strada del lungomare. Una strada che poi, anni dopo, diventerà familiare, ma che il respiro corto di allora mi fa avvertire infinita e misteriosa; così, quando curva decisa a sinistra non rivelando cosa ci sia a seguire, mi dico che è troppo – troppo difficile, troppo lungo, troppo pericoloso.

Il cielo azzurro e l'aria chiara e impalpabile non bastano a rassicurarmi, perciò torno indietro – scornata, ma anche sollevata di essere scampata a fine certa. A questo punto, il tuo commento fu una risata – ma una risata inanimata, pensierosa.

Non so se Jürgen fosse un gancio verso il mio passato o uno per tenermi nell'isola, ma non funzionò comunque. E io non feci in tempo a riprovare: andai via pochi giorni, forse addirittura poche ore, dopo quella curva.

Oggi conservo la sua scacchiera come il lascito consolatorio di una cosa potenzialmente feconda e miseramente perduta, come la lapide di quella mia morte di allora.

“Niente male, Hornby”, dicesti la prima volta a casa mia. Anche se non rinunciasti ad aggiungere: “Ma non capisco

perché tenerla così, al muro, sarebbe più interessante tenerla poggiata con gli scacchi distribuiti in una partita lasciata a metà”.

E forse oggi potrei persino ascoltarti, ma non avrebbe più senso, perché tu sei morto e non verresti a saperlo.

Ma lo sto dicendo di nuovo, sto dicendo di nuovo questa cosa che sei morto.

E, sebbene sia io a scriverlo e dunque a decidere, mi sembra una dichiarazione precipitosa.

Troppo presto per metterlo nero su bianco e sobbalzare nel leggerlo, fare i conti con questo dolore cui non ero preparata.

Non sono ancora pronta per uscire allo scoperto, per lasciare i fiori gentili, i preamboli aperti che potrebbero portare altrove, ipotizzare un'altra storia.

D'altro canto è da qui che parte tutto, dal fatto che ti sei ammazzato.

Ti ripeto, la cosa non mi stupisce, ma non pensavo che potesse succedere di già. Quantomeno, non prima che ti risentissi, ti rivedessi. Prima di riuscire a pubblicare qualcosa di nuovo che tu potessi leggere, dimostrandoti di avercela fatta. Prima che tu potessi dirmi che ero stata brava, che potessi essere contento di me prima ancora che per me, un po' come se fosse un risultato anche tuo, della tua costanza nel sollecitarlo, della tua intuizione.

E lo so da sola, adesso lo dico io a te, ancora prima di accorgermi che lo diresti tu ma non puoi più: la mia è una visione egoistica, incentrata su questo anacronistico bisogno di approvazione, che tu criticavi malgrado fosse complementare al tuo bisogno di concedermela.

Ma anche tu hai guardato solo alla tua necessità, uccidendoti. Lasciandomi a maledire questo non tenere conto del tempo, del suo scorrere, del suo terminare. Che ingenuità imperdonabile. Questo pensare che ce ne sia sempre, che ce ne sarebbe stato a oltranza. Che errore insanabile. Irreversibile.

Irreversibile. Mi rigiro in testa il suo significato nel tentativo di coglierlo appieno, di spiegarmi che irreversibile è un punto di non ritorno – senza speranza, senza rimedio, senza riscatto. Mi vedo oltre quella linea, oltre l'ambito del reversibile, come in un salto in lungo, e vedo il mio piede staccare sull'asse di battuta per finire nell'irreversibilità. Vedo quel piede saltare un'infinità di volte, alcune staccando alla perfezione, a un niente dalla linea bianca – e quelle sono le volte che mi prende l'angoscia, il disagio. Altre invece il piede ci finisce sopra, all'asse di battuta – e quella sbavatura mi dà speranza, come se i mondi del reversibile e dell'irreversibile fossero in questo modo uniti, e allora non si passasse dall'uno all'altro con uno scarto netto. Preferisco queste, quindi mi sforzo di ripeterle. Ma quando cerco conforto in quel piede che tiene uniti i due mondi, lui inesorabilmente stacca alla grande.

Ti piacerebbe, tu amavi le cose precise, ma questo significa che devo rassegnarmi al fatto che davvero non c'è più nulla da fare.

Ci ho messo così tanti anni a capire che il tempo passa. E che finisce, pure.

L'anno scorso sono stata a Milano. Non siamo mai stati insieme neppure a Milano, e mi dispiace, perché da qualche anno la sento una città persino un po' mia.

Alla Fondazione Prada ho visto un'opera di Louise Bourgeois dal vivo.

Si chiama *Cell (Clothes)* e, da ciò che ho letto, dovrebbe rappresentare un guardaroba dell'inferno. La serie cui appartiene, *Cell*, si richiama all'idea di spazi inquietanti, luoghi di contenzione, ma anche a quella della cellula – la più piccola delle cose che ci costituiscono, che ci contengono, che contengono ciò che siamo.

La costruzione che riempiva la sala costringeva a inclinarsi, quasi a chinarsi, a trovare la giusta visuale per comporre una scritta attraverso porzioni di vetro. Lettere rosse sul dorso di

uno sgraziato soprabito bianco: “*The cold of anxiety is very real*”.

Bisognava applicarsi un po’ per conquistare quell’angoscia. A te non sarebbe piaciuto.

Ma avresti comunque sottilizzato sulla traduzione, sulle sfumature di *anxiety*. Io invece sono andata dritta all’ansia, all’angoscia.

Anzi, ho scelto l’angoscia. L’ansia è una condizione più momentanea, mutevole, qualcosa che fa fremere nella contingenza, con una sua capacità di movimento; l’angoscia invece mi pare uno stato dell’animo più longevo, un sentimento potenzialmente permanente, un’indole sottesa alle quotidiane funzioni. Ha una sua forma di staticità, capace di rendere statici. La sento più mia, mi assomiglia di più, trova corrispondenza nella mia attitudine.

“E certo, Hornby, figuriamoci. Crogiolati in questa tristezza morbosa”, mi diresti. E però ti rinnegheresti, perché quell’angoscia è persino più tua che mia. E la mia, adesso, in parte è tua.

Avresti persino potuto dirmi, canzonandomi: “Ma sì, Hornby, facciamoci del male, uccidiamoci”, prendendo ironicamente le distanze dal gesto definitivo che invece hai poi fatto tu.

Il freddo dell’angoscia è reale, dunque.

La morsa del freddo. Del freddo dell’angoscia.

Fa sentire davvero così freddo, l’angoscia?

Credo di sì.

Hai sentito freddo, tu, prima di ucciderti?

E ne senti, adesso?

Come vorrei conoscere i dettagli del tuo ultimo momento. Degli ultimi. Quello che hai pensato. Se, anche solo per un secondo, mi hai pensato. Se hai pensato che ti dispiaceva per come era andata, se ti sono mancata.

Dall’ultima volta che ci siamo sentiti sono successe un’infinità di cose e non è successo niente.

La mattina mi alzo e accendo il caffè preparato la sera prima.

Lascio le imposte del balcone grande socchiuse a tutte le ore – uno spazio che rende oscuro il giorno e luminosa la notte.

Il balcone, vigile, sorveglia il cortile. Un po’ come se fosse la mia sentinella.

Potrebbe essere chiamato a testimoniare su tutto ciò che avviene – litigi tra condomini, baci, dispetti per il posto auto. Se commettessero un delitto nel suo raggio visivo, io potrei sapere chi è il colpevole.

Non lo saprei effettivamente, ma se potessi andare in uno spazio dentro di me, uno spazio che gli esseri umani possiedono ma che ancora non sanno di possedere e dunque non sanno indagare, sono sicura che ne conoscerei l’identità.

“Piccola Hornby. Dovresti metterti a scrivere seriamente, invece di cincischiare. Testa bella e bacata”, mi diresti. E lo so, è comodo dirmelo facendomelo dire da te, ma so che lo diresti, perché lo dicevi già allora e perché, malgrado tutto, io conosco quella tua convinzione in certe mie possibilità, che non è mai stata la mia.